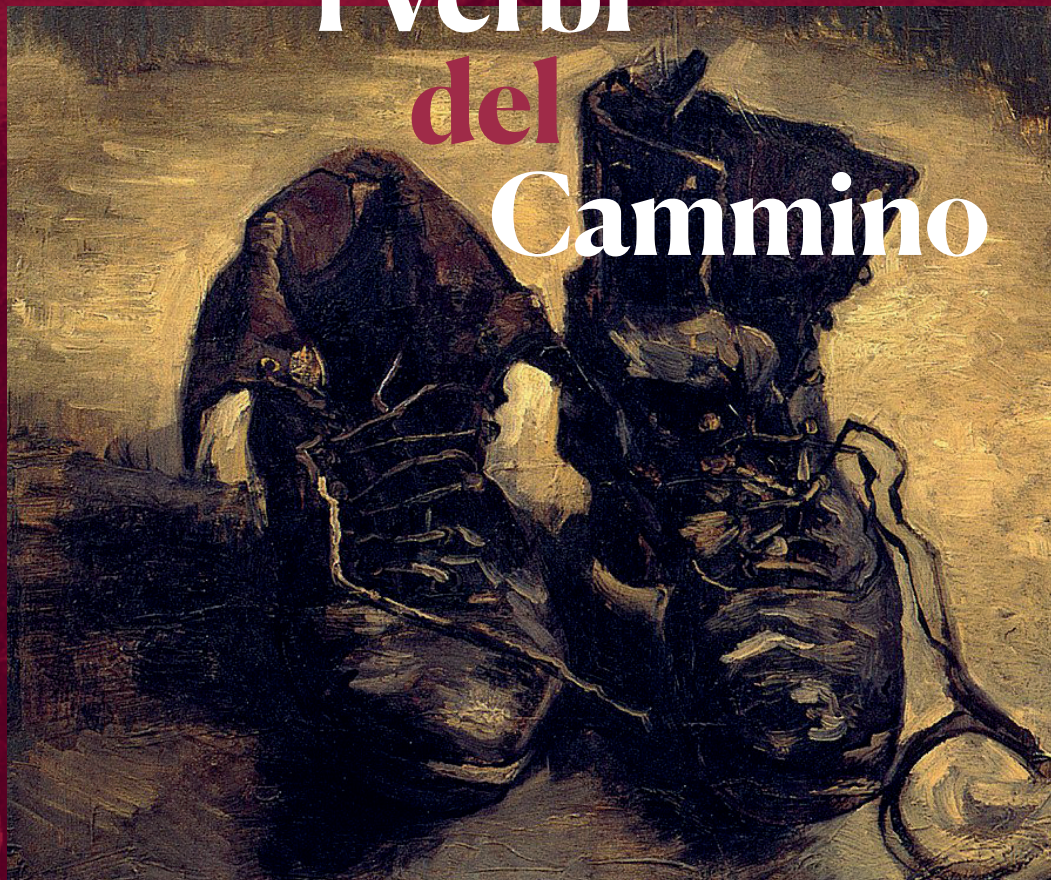


# i Verbi del Cammino



Un brano biblico  
Una riflessione  
Un'immagine  
Un film

Marzo 2024

XII Tappa

«Abbi  
misericordia»

**Tobia 8,4-8** «Tobia si alzò dal letto e disse a Sara: “Sorella, àlzati! Preghiamo e domandiamo al Signore nostro che ci dia grazia e salvezza”. Lei si alzò e si misero a pregare e a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: “Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome! Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: “Non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui”. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con animo retto. Dégnati di avere misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia”. E dissero insieme: “Amen, amen!”»

**«Dégnati di avere misericordia di me e di lei»**

(Tobia 8,7)

## Un brano biblico

<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro». <sup>3</sup>Allora egli disse loro questa parabola: <sup>4</sup>«Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova? <sup>5</sup>Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, <sup>6</sup>va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. <sup>7</sup>Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione. <sup>8</sup>O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca

attentamente finché non la ritrova? <sup>9</sup>E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. <sup>10</sup>Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte». <sup>11</sup>Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. <sup>13</sup>Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube

che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. <sup>17</sup>Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; <sup>19</sup>non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. <sup>20</sup>Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. <sup>23</sup>Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era

perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. <sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. <sup>27</sup>Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. <sup>28</sup>Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. <sup>29</sup>Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. <sup>31</sup>Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era

morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

«Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre in particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr Lc 15,1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono» (Papa Francesco, *Misericordiae vultus* n. 9, 11 aprile 2015).

Veniamo ora al testo lucano che suddividiamo in varie parti.

### IL CONTESTO

*<sup>1</sup>Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup>I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro".*

Il contesto di queste parabole è la comunione di mensa di Gesù con tutti (!) i pubblicani e i peccatori.

Davanti a questo farisei e scribi «mormorano», termine che nel vangelo di Luca, oltre che nel nostro passo, compare altre due volte, sempre a proposito del comportamento di Gesù: quando accetta l'invito al banchetto del pubblicano Levi (5,30) e quando va a casa di Zaccheo, capo dei pubblicani (19,7).

Scribi e farisei, quegli stessi che convivono nel nostro cuore, pensano di onorare Dio separandosi dagli altri uomini e giudicandoli. Gesù invece fa il contrario, mostrando in tal modo una diversa concezione di Dio: ama i peccatori già

prima del loro ravvedimento e della loro penitenza. Come sempre è in questione chi è Dio. Per replicare alle mormorazioni, Gesù racconta le tre parabole che parlano di Dio. Solo se si conosce Dio, si comprende il comportamento di Gesù. La prima e fondamentale conversione che ci è offerta consiste dunque nel cambiamento dell'immagine di Dio, è accettare Dio come un padre che ci ama gratuitamente (istruttiva e distruttiva al contempo è la menzogna del serpente in Genesi 3,1-5).

### Una o tre parabole?

Siamo in presenza di tre parabole, ma di un unico discorso. Le due prime parabole alludono e preparano la terza: la pecora smarrita (vv. 3-7) richiama il figlio minore, la moneta smarrita (vv. 8-10) il figlio maggiore, il "perduto in casa".

Vediamo ora i tre personaggi della terza parabola (vv.11-32) e le relazioni fra loro.

### IL FIGLIO PIÙ GIOVANE

*<sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. <sup>15</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. <sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. <sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre [...] <sup>30</sup>ha divorato le tue sostanze con le prostitute.*

Non sappiamo i motivi della richiesta del figlio più giovane, non ci vengono detti. Possiamo forse ipotizzare che una possibile ragione possa essere la sua relazione con il padre (del quale di fatto desidera la morte come si evince dal tipo di richiesta). La presenza del padre può essere avvertita come mortificante e l'allontanamento da quella casa come liberante.

La lontananza dal padre porta però di fatto il figlio minore a vivere relazioni disordinate con gli altri. Nel tempo della baldanza si comporta da padrone (cfr. le prostitute): gli altri sono cose, strumenti, oggetti al suo servizio; nel tempo dell'indigenza si fa schiavo, guardiano di animali immondi (cfr. il pascolare i porci). Non riesce nemmeno a cibarsi delle carrube. Perché non se le prende da sé? Perché ciò che sazia non sono tanto le cose, quanto la relazione con il donatore. Più che le carrube, il giovane sembra cercare una relazione, anche se forse non ne è ancora completamente consapevole.

Ed eccolo allora sulla via del ritorno verso la casa del padre, spinto più dai morsi della

fame che da improbabili rimorsi di coscienza. Di fatto, la sua decisione di tornare a casa non è dovuta al desiderio di vedere il padre e di riconciliarsi con suo fratello, bensì alla paura di morire: si è reso conto che nella casa del padre nessuno muore di fame. Certo, lo chiama 'padre', ma non considera sé come figlio. Pensa forse che l'alternativa sia diventare come il fratello maggiore?

#### IL FIGLIO MAGGIORE

*<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze;<sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare [...]. <sup>29</sup>egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le*

*prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso".*

Questo figlio rappresenta bene i mormoratori del secondo versetto, i presunti giusti. Sono sì dei credenti, ma non conoscono Dio (una situazione apparentemente paradossale, e però comune).

È rimasto a casa, ma non è felice: le sue sembrano le parole di un fallito, che forse invidia la scelta del fratello minore. Non ha mai lasciato la casa, ha sempre lavorato e obbedito al padre. Potremmo anche pensare che non si sbaglia del tutto a reagire a quel modo. Però, anche chi rimane in casa può perdersi... come la moneta della seconda parabola... Il fatto che scribi e farisei siano presenti lì dove è Gesù testimonia che, come il figlio maggiore è rimasto, almeno di fatto, nella casa del padre, così pure, almeno di fatto, scribi e farisei si trovano nella "casa di Gesù". Ma questo non basta: non basta la semplice presenza (le varie "appartenenze"), occorre una precisa modalità di stare in questa casa.

Anche lui, come suo fratello, vive senza conoscere il padre e senza intendere come

si vive in questa casa che non ha mai lasciato. La differenza sta nella reazione: il figlio minore prende le distanze da quella casa, il figlio maggiore cova la propria aggressività, all'esterno non la si nota. E però, appena il servo lo mette al corrente di ciò che è successo, sfoga la propria rabbia, rivelando ciò che porta nel cuore.

Dice al padre che da tanti anni lo serve (v. 29): se si ritiene servo e non figlio, significa che non si sente a casa propria. "Sì, servo il Signore... ma che fatica!".

Accusa il fratello di aver sperperato le sue sostanze con le prostitute ma, quando rivela che si sarebbe atteso una ricompensa per il suo fedele lavoro – per lo meno un capretto per far festa con i suoi amici – certifica di avere nei confronti del padre lo stesso atteggiamento del minore.

***11 Ora disse: Un uomo aveva due figli***

Il padre è la figura centrale della narrazione. Questo genitore è padre/madre, come se in lui si concentrassero sia l'uomo della prima parabola che la donna della seconda.



E i due figli sono il suo tesoro, il suo vero patrimonio.

### IL PADRE COL FIGLIO MINORE

*<sup>12</sup>Egli divise tra loro le sue sostanze.*

*<sup>20</sup>Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". <sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>25</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.*

Il silenzio del padre alla richiesta del minore ci lascia forse perplessi: non gli interessa ciò che gli chiede suo figlio? Non gli interessa il patrimonio? È un padre debole, che non conta quasi niente e che fa tutto ciò che i suoi figli gli chiedono?

In realtà, come ci mostrerà il seguito della parabola, questo padre non cessa di amare il figlio che si è allontanato. Infatti lo vede tornare quando è ancora lontano: è un padre che non è ripiegato su se stesso, né sul proprio grande dolore. È un padre che guarda fuori di sé, che, dimentico di sé, è attento all'altra persona.

Questi versetti, che per certi aspetti richiamano quelli dell'abbraccio riconciliante fra Giacobbe ed Esaù (cfr. Gen 33,1-4) celebrano l'epifania dell'accoglienza gratuita da parte del padre: egli non sa ancora perché torna questo figlio, cos'ha fatto, con quali intenzioni stia tornando, ecc. Ma sembra che questo non gli importi. Non mette sotto processo il figlio... Lo attende, non per rimproverarlo, ma per una festa.

È un'accoglienza inattesa e piena che dissolve i dubbi che i primi versetti della parabola lasciavano sulla identità del padre. Un'accoglienza totale che non esige né pentimenti né propositi. A questo padre non interessa il passato del figlio: interessa il futuro. Nessuna rimostranza, nessun

rimprovero, ma solo molta commozione e una gioia incontenibile. Il figlio tornato deve subito capire che nulla è cambiato: è ancora *figlio*, come sempre, e quella casa è rimasta la sua. È questo il volto del vero Dio che Gesù rivela.

Sostiamo a lungo contemplando con gli occhi e con il cuore questa scena. Certamente ne ricaveremo frutto.

Il figlio minore comprende finalmente il cuore del padre perché, parlandogli, omette (o è il padre a interromperlo?) una frase del discorso che aveva preparato in precedenza: «trattami come uno dei tuoi salariati». Ha compreso che il cuore di suo padre è più grande della logica del “ciò che mi spetta”. La conversione non è tanto la condizione previa del perdono, bensì il suo autentico frutto. Capire e accogliere finalmente il padre è il vero ritorno, la vera conversione.

#### IL PADRE COL FIGLIO MAGGIORE

*<sup>28</sup>Suo padre allora uscì a supplicarlo [...]*  
*<sup>31</sup>Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".*

Lo stesso amore che lo ha spinto a correre incontro al figlio minore, spinge ora il padre a uscire e a pregare il figlio maggiore. Vorrebbe che entrambi scoprissero la sua paternità e la loro fraternità, ovvero il segreto e il senso della vita.

Prende l'iniziativa, esce verso di lui. Esce, non solo di casa.

Poi lo chiama «figlio». Il maggiore, invece, non lo aveva chiamato «padre»: dicendogli che lo aveva servito tanti anni, dava a intendere che lo vedeva come un padrone.

Il padre si aspetta che il figlio maggiore smetta di vivere una vita da schiavo: «Non

sei più schiavo, ma figlio» (Galati 4,7). Affinché anche il fratello maggiore viva libero nella casa di suo padre è necessario che consideri e accetti come suo quello che è successo a suo fratello, che *era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato*. Si partecipa alla festa partecipando alla gioia del padre per il figlio ritrovato: qui mostriamo di aver conosciuto il padre.

- Quale immagine ho di Dio nel profondo del mio cuore: come colui che io offendo o come colui che mi cerca?

#### UNA PARABOLA SENZA FINALE?

Come il libro di Giona (un profeta, degno antenato del fratello maggiore del nostro brano), così anche questa parabola rimane senza il finale. Forza e, al contempo, “debolezza” dell’amore del padre: amore che, proprio in quanto tale, non può mai venire impedito ma che non può essere nemmeno imposto, ma solo proposto, offerto con verità e profondo rispetto. Un tale amore attende una libera risposta.

Perché il narratore (Gesù) ci racconta una storia senza finale? Forse perché noi

entriamo e prendiamo posto in essa. Non dimentichiamo il contesto in cui viene narrata la parabola.

Come si concluderà la storia?

Tornerà nella casa il fratello maggiore, sedendosi alla stessa mensa con il più giovane?

Si siederanno a tavola gli scribi e i farisei, insieme con i pubblicani e i peccatori, e con Gesù?

E noi? ... E io?

#### CONCLUDENDO

«Ogni giorno la comunità cristiana canta: “Ho ricevuto misericordia”. Ho avuto questo dono anche quando ho chiuso il mio cuore a Dio; quando ho intrapreso la via del peccato; quando ho amato le mie colpe più di Lui; quando ho incontrato miseria e sofferenza in cambio di quello che ho commesso; quando mi sono smarrito e non ho trovato la via del ritorno. Allora è stata la parola del Signore a venirmi incontro. Allora ho capito: egli mi ama. Gesù mi ha trovato: mi è stato vicino,

soltanto Lui. Mi ha dato conforto, ha perdonato tutti i miei errori e non mi ha incolpato del male. Quando ero suo nemico e non rispettavvo i suoi comandamenti, mi ha trattato come un amico. Quando gli ho fatto del male, mi ha ricambiato solo con il bene. Non mi ha condannato per i misfatti compiuti, ma mi ha cercato incessantemente e senza rancore. Ha sofferto per me ed è morto per me. Ha sopportato tutto per me. Mi ha vinto. Il Padre ha ritrovato suo figlio. Pensiamo a tutto questo quando intoniamo quel canto. Fatico a comprendere perché il Signore mi ami così, perché io gli sia così caro. Non posso capire come egli sia riuscito e abbia voluto vincere il mio cuore con il suo amore, posso soltanto dire: “Ho ricevuto misericordia”» (D. Bonhoeffer, scritto del 23 gennaio 1938).

## Una riflessione

Mi sono chiesto più volte cos'è misericordia, quasi fosse un'entità o una presenza. Le parole non saziano il desiderio di sapere, soprattutto si immobilizzano di fronte a qualcosa che percepiamo come superiore alle nostre forze. Della misericordia serve fare esperienza non serve riempirsene la bocca, serve fermare il tempo e chiedersi quando e dove o con chi ci è accaduto di vedere in atto la misericordia. Allora torno indietro con la memoria e vado a pescare qualcosa di sepolto, molto sepolto, quasi dimenticato. Mio nonno Alfredo i suoi ultimi anni di vita li trascorse in una casa per anziani a Cuneo. Non era certo felice della collocazione ma visse la sua condizione con benevolenza e lucidità. La sua mente fino alla fine, giunta a 92 anni, rimase lucida e chiara come un libro di storia aperto. Aderì al Fascismo da subito, fece la Marcia su Roma e aderì alla Repubblica di Salò dopo l'8 settembre del 1943. Dopo la guerra per le sue "partecipazioni" ad eventi che coinvol-

sero Le Brigate Nere scontò 12 anni di carcere e neanche a dirlo rimase fascista fino alla fine della sua esistenza. Ma ritorniamo agli ultimi anni della sua vita. Nella camera adiacente la sua nella casa-ricovero c'era un'anziana signora che anche lei aveva vissuto gli anni terribili della guerra e della resistenza, ma sul fronte decisamente opposto. Lina, così si chiamava, a differenza di mio nonno non aveva conservato una mente lucida ed attiva, ricordava poco e quel poco che ricordava era semplicemente un riaffiorare di volti molto velati e situazioni di vita scollegate tra loro. Mio nonno spesso passava il tempo ad ascoltarla cercando di ricomporre tasselli di un puzzle scomposto, ma senza mai contraddirla, senza mai imporle la sua verità storica, semplicemente la confermava nella sua esperienza così diversa dalla sua, ma così vera come la sua. Una verità che per entrambi era ormai solo da confermare e non da confutare...non c'era più nulla da confutare, da scandagliare in una presunta verità delle cose. Un atto di reciproca riconciliazione, un atto, al termine delle loro vite, di reciproca misericordia.

Questo ricordo mi ha riportato alla mente una bella poesia della poetessa Patrizia Cavalli recentemente scomparsa. Un modo anche per ricordarla... *Dolcissimo è rimanere e guardare nella immobilità*

*Dolcissimo è rimanere  
e guardare nella immobilità  
sovrana la bellezza di una parete  
dove il filo della luce e la lampada  
esistono da sempre  
a garantire la loro permanenza.  
Montagna di luce ventaglio,  
paesaggi paesaggi! come potrò  
sciogliere i miei piedi, come  
discendere – regina delle rupi  
e degli abissi – al passo involontario,  
alla mano che apre una porta, alla voce che  
chiede dove andrò a mangiare?*



Quando ha dipinto questo quadro Chagall aveva 88 anni e forse ancora nostalgia della sua patria, la Russia. Lui, ebreo, si è sentito libero di rappresentare questo passo del Nuovo Testamento, identificando in qualche modo l'abbraccio tra il padre ed il figlio ritrovato con un suo ritorno riconciliato tra le braccia del suo paese natale, Vitebsk, tante volte raffigurato nei suoi quadri. Anche qui infatti la strada, le case raffigurate, le cupole della cattedrale ortodossa sono della sua città. La condizione di ebreo errante in cui si identificava, emigrato in Francia, poi negli Stati Uniti per sopravvivere alla persecuzione, scampato a due guerre mondiali, tornato in Francia, tragicamente vedovo e poi risposato, passato dall'essere Moïse Segal ad un più occidentale Marc Chagall, gli ha comunque fatto sentire sempre vivo il suo legame con la sua terra e cultura d'origine. Quella stessa nostalgia che ha mosso l'abbraccio della parabola, in qualche modo.

Il padre ed il figlio, uniti nell'abbraccio al centro della scena, sono vestiti degli abiti del suo tempo, contemporanei, per dire che in ogni tempo, in ogni giorno, è possibile che si compia l'attesa di quell'incontro. Anche il gallo è rappresentato per dire che ogni nuovo giorno può portare con sé quella novità tanto desiderata quanto quasi insperata, quasi temuta.

A questo evento tutti sono chiamati ad assistere, gli uomini e le donne del paese, le madri con i loro figli perché vedano il realizzarsi di un amore possibile. Anche il pittore stesso si rappresenta mentre dipinge la scena sulla tela per lasciarne testimonianza.

Così pure partecipano i due sposi raffigurati alle spalle del figlio e loro stessi sperimentano la forza riconciliatrice dell'abbraccio; imitandone il gesto, è come se ci dicessero che quando ci si sente amati, perdonati, abbracciati, si è capaci di fare altrettanto con libertà di spirito e forza interiore, senza paralizzanti timori o fuorvianti rivendicazioni.

Oltre la scena dell'abbraccio, illuminata dal giallo del sole che splende e scalda una nuova possibile vita, viene rappresentata la strada che conduce al paese, la

strada da percorrere per tornare ad abitare la casa natale. Lì il figlio è chiamato a continuare il suo cammino. Lì, rinnovato dall'amore accogliente e gratuito del padre, può tornare con consapevolezza nuova ad abitare la quotidianità che lo attende.

Marc Chagall, Il figliol prodigo, 1975,  
Saint Paul de Vence, Collezione Privata



## ENTRO NEL QUADRO:

- Chiudo gli occhi. Provo a sentirmi abbandonato tra le braccia del Padre che mi accoglie e mi guarda con tenerezza. Come mi sento? Quale sentimento prevalente mi abita? Rimango qualche minuto in quell'abbraccio senza forzare pensieri né ricordi. Semplicemente sto lì.
- Guardando gli sposi che si abbracciano; faccio memoria di un abbraccio che mi ha lasciato qualcosa di importante, un abbraccio che istintivamente mi riaffiora come evento che ha lasciato una scia di profumo come il mazzo di fiori offerto dalla ragazza sulla sinistra.
- Pongo lo sguardo sulle case del paese. Poi immagino di vedere i luoghi della mia quotidianità come in quella rappresentazione. Quale piccolo o grande segno di quell'amore che ricevo gratuitamente posso scorgere nella mia vita di tutti i giorni?
- Offro in preghiera quanto è emerso.

## Un film



Ispirato al poema di Victor Hugo, *Povera gente*, il film riprende luoghi e tipi umani che ricorrono nel cinema di Guédiguian: Marsiglia e la classe lavoratrice, in particolare quella operaia e portuale. Michel è un uomo di mezza età, più vicino ai sessanta che ai cinquanta, sindacalista in un'azienda del porto di Marsiglia. Lo incontriamo nel momento in cui, per cercare di evitare la chiusura della ditta in cui lavora e trovare un modo equo per ridurre il personale, decide di estrarre a sorte tra i dipendenti i nomi di chi dovrà lasciare il lavoro. Tra quelli che estrae, insieme ai nomi di colleghi di tutte le età, viene fuori anche il suo. Nonostante il ruolo di sindacalista gli permetta di tenersi fuori dal sorteggio, lui non si esime dal condividere questo destino con gli altri sorteggiati. Così, da un momento all'altro, si trova senza lavoro, anche se con la tutela della cassa integrazione, oltre che con la protezione di alcuni indennizzi previsti per un operaio della sua anzianità di servizio. Tuttavia, per lui e per la sua famiglia si tratta di un forte cambiamento anche da un punto di vista economico. Michel non si fa

abbattere dalla nuova condizione, anche perché vive un'unione felice con sua moglie, Marie Claire, una donna energica che lavora come badante. Marie Claire ama e stima suo marito, ma è anche capace di parlargli con quella cruda schiettezza che lo aiuta a recuperare l'equilibrio quando in lui si affacciano i pensieri più cupi.

Per festeggiare i trent'anni del loro matrimonio, i figli, i colleghi e gli amici di Michel e Marie Claire organizzano una festa nei locali dell'ex azienda di Michel. Con una colletta riescono a regalare ai festeggiati un biglietto per una vacanza nella terra dei Masai, in Africa, oltre che una somma congrua per sostenere le spese del viaggio. Poco tempo dopo, due rapinatori mascherati irrompono in casa di Michel e Marie Claire e li derubano, in modo brutale, di tutti i soldi regalati, dei biglietti per l'Africa e di altro. Michel è stravolto per la rapina subita e cerca subito giustizia denunciando alla polizia quanto capitato. Ma rimane ancora più sconvolto quando si rende conto che uno dei due rapinatori è un giovane operaio, Christophe, suo ex collega, licenziato come lui, dopo che il suo nome è stato estratto insieme a quello di Michel. Preso dall'impulso di fargliela pagare, Michel denuncia alla polizia Christophe che, una volta arrestato, ammette subito il suo crimine. Eppure, dopo un confronto

diretto e molto duro con il ragazzo, Michel si rende conto di non poter essere d'accordo con la logica del tribunale. Nel confronto tra i due emergono le differenze che separano le due generazioni: la precarizzazione del lavoro giovanile, il dramma di una disoccupazione senza protezioni, le diverse tutele sociali che, agli occhi di Christophe, fanno apparire Michel come un privilegiato. Il ragazzo ha usato il denaro rubato per pagare l'affitto di una squallida casa popolare nella quale si occupa anche dei suoi due fratellini più piccoli abbandonati dai genitori. Michel vorrebbe ritirare la denuncia ma ormai è troppo tardi: la macchina della giustizia si è messa in moto e non può più essere fermata.

Michel e Marie Claire sono due figure semplici, abitano in una casa modesta ma sono anche persone solide e hanno un potere speciale che li rende (quasi) invincibili: si amano. Entrambi sono consapevoli del contesto sociale in cui vivono, sempre più in crisi, e, benché abbiano guadagnato con il sudore della fronte ogni piccolo vantaggio su cui adesso possono contare (una casa di proprietà, alcune garanzie sociali, una macchina, due figli sani e più che alfabetizzati, tre splendidi nipoti), sentono di essere privilegiati rispetto a chi si trova in una situazione come quella di Christophe. In pratica, moglie e marito non hanno

smarrito la coscienza di classe e il senso di solidarietà che ne deriva.

Senza che l'uno sappia dell'altra e viceversa, Michel e Marie Claire cominciano a prendersi cura dei due ragazzini abbandonati a loro stessi dopo l'arresto di Christophe. Marie Claire va a casa loro per aiutarli nei compiti, per fare lavatrici e preparare qualcosa da mangiare; Michel decide di farsi rimborsare i due biglietti per l'Africa (trovati dalla polizia nella refurtiva) e usare quel denaro per aiutare i due bambini. A un certo punto si scopriranno l'un l'altra presi da questo impegno segreto, e prenderanno una decisione osteggiata da tutti, soprattutto dai loro figli: farsi affidare i due fratellini, ospitarli in casa loro, nell'attesa che Christophe sconti la pena ed esca di prigione.

C'è un centro d'amore profondo e condiviso che unisce Michel e Marie Claire, una visione del mondo che si fonda su un forte senso di giustizia. Per questo si scoprono, senza troppo clamore e senza troppa sorpresa, entrambi dalla stessa parte. Il cuore del loro gesto è lì, nell'amore di queste due persone umili e giuste, la cui coscienza dona a loro una vista più larga, un quadro più ampio, dove la miseria nella quale si trova chi è più fragile può essere un reato più grave del furto che, di quella miseria, è solo una conseguenza. Il tema della **scelta** in questa storia diventa la possibilità,

per i due coniugi e compagni di vita, di non farsi travolgere dai fatti, per quanto siano dolorosi e imprevedibili, ma di rispondere a essi senza rinunciare alle proprie convinzioni profonde, quelle sulle quali si è edificata un'esistenza degna, soprattutto quando quelle convinzioni sembrano andare contro il senso comune.

Titolo: LE NEVI DEL KILIMANGIARO  
(Les Neiges du Kilimandjaro)

Paese: Francia

Anno: 2011

Durata: 90 min

Genere: drammatico

Regia: Robert Guédiguian

Interpreti: Ariane Ascaride, Jean-Pierre Darroussin, Gérard Meylan, Grégoire Leprince-Ringuet, Maryline Canto.

Visibile su: <https://miocinema.com/le-nevi-del-kilimangiaro>

**A cura di**

Maria Grazia e Umberto Bovani,  
Lucia e Giacomo Lopez,  
Beppe Lavelli SJ